

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Relazione al Convegno di Brescia

Cari amici,

non è possibile fissare lo sguardo nell'avvenire, per definire i nostri progetti d'azione, che sono di fatto l'ipoteca che noi vorremmo mettere sul futuro perché esso possa pareggiare il nostro ideale, senza una seria e matura cognizione del passato. Sul nostro passato remoto non abbiamo, credo, alcun dubbio. Il nostro passato remoto è il federalismo detto radicale, che fu impostato proprio in Italia, e fu vittorioso, sul piano dottrinario, nella lotta con gli integralisti e coi funzionalisti.

È sul nostro passato prossimo, sulla politica della Ced, che dobbiamo esercitare la nostra ragione. La Ced non fu una nostra iniziativa: anzi, noi criticammo la Ced come istituzione. Qui sta il punto, credo, di una incertezza non ancora chiarita. Noi appoggiammo la politica della Ced, non l'istituzione. L'istituzione, francamente, non ci interessava. Nella stessa letteratura ufficiale del Movimento, sino in quel «Vademecum» che noi inviammo ai candidati delle elezioni nazionali nel 1953: cioè in una pubblicazione rivolta all'esterno del Movimento, dove quindi sarebbe stato possibile un certo gioco tattico, una certa cautela, in quel «Vademecum» dico, il Movimento affermò con molta chiarezza che la Ced, in sé stessa considerata, come istituto, era contraddittoria. «Non è possibile un esercito europeo senza la Federazione europea». Potrei allungare le citazioni sino alla noia, non occorre perché parlo a federalisti e tanto basta.

Non l'istituto approvammo, ma la politica della Ced. L'approvammo con decisa coscienza, e grandissima maggioranza, perché la politica della Ced fu in sostanza una politica costituente. La politica della Ced fu la politica del processo costituente: ci avrebbe dato, come del resto riconobbero in Francia proprio i 58 socialisti contrari, lo Stato europeo a sei. E non solo per l'art. 38:

ma perché questo art. 38, al di là della prescrizione giuridica che avrebbe anche potuto essere, ipoteticamente, violata, riposava su una garanzia di fatto, piantava nel processo politico dei pilastri irreversibili. Non si torna indietro, amici, quando ci si è disfatti dell'esercito nazionale. Se tale fosse stata, con l'approvazione della Francia, la sorte dei nostri Stati, non sarebbe stato possibile che andare avanti, costruire la Federazione. Tutte le forze democratiche avrebbero dovuto definirsi nei confronti d'una situazione aperta soltanto allo sbocco federalista, persino dotata del dispositivo diplomatico del processo, già iscritto, mediante l'art. 38, nell'agenda politica. Ci sarebbero state delle resistenze, ma avremmo vinto. E anche da questo punto di vista è ancora una voce francese, una voce francese negativa, che conferma questa diagnosi: la voce di Herriot che all'Assemblea ammonì alla coscienza del fatto che la Ced avrebbe ucciso lo Stato nazionale francese. In realtà noi volevamo, noi vogliamo questo: uccidere lo Stato nazionale in Europa.

Abbiamo perduto. Ma dobbiamo sapere che abbiamo perduto non la battaglia per una istituzione che non ci interessava, ma la prima grande battaglia che abbiamo dato per tentare di inserire nel corso delle cose il processo costituente. E non importa nulla aver perduto una battaglia, purché si sappia con chiarezza che si è combattuta una buona battaglia, purché si sappia fare d'una battaglia perduta un nostro capitale morale, purché si sappia sempre, oltre le contingenze dei fatti, oltre le interpretazioni tattiche su questo o quel momento che, talvolta, sembrano fare di due amici due avversari, riconoscerci nel nostro passato perché sia ben nostro il nostro avvenire.

Siamo di fronte a questo, siamo di fronte al problema del «che fare». Dobbiamo dunque prendere coscienza della situazione nella quale ci troviamo. Nella lotta per la Ced, ci trovammo, in certo senso, in una situazione privilegiata. Molte forze tradizionali della democrazia, gli stessi governi, seguirono la nostra politica; con molta incertezza, senza la chiarezza del nostro linguaggio; ma nostro fu il solco, nostra la dialettica della soluzione che divenne l'oggetto della politica internazionale. La politica internazionale doveva risolvere il grave problema del ritorno della Germania nell'ordine internazionale. Sono passati molti anni, troppi anni dalla fine della guerra; e se è vero che si tratta di un problema inquietante è proprio per questo vero che la soluzione di questo pro-

blema avrebbe mostrato la capacità della democrazia occidentale di risolvere le sue contraddizioni in un quadro di progresso e di libertà. La gravità del problema indusse il mondo politico tradizionale a prendere parzialmente coscienza delle nostre tesi: troppo ammonitore è il ricordo del passato, troppo tragica la lezione del passato prossimo dell'Europa come sistema di Stati nazionali, avvolto in fatali contraddizioni, tanto gravi da costituire nell'ordine interno la radice del totalitarismo, nell'ordine esterno la radice dell'anarchia internazionale. La nostra forza fu la chiarezza della soluzione; non potevamo pesare molto nei rapporti di forza, con la nostra organizzazione nascente, tra potenti schieramenti tradizionali che avevano, nel dopoguerra, reclutato la quasi totalità del personale politico.

In tal modo, per tutta una fase del corso della politica internazionale, la soluzione che noi volevamo raggiungere fu nella politica estera seguita da forze che contavano sul, o che disponevano del, potere politico tradizionale: lo Stato nazionale. Ci furono iati e discordanze, non potevano non esserci. Sul piano della politica estera tale soluzione fu attaccata dai «realisti», che in nome della pretesa concretezza, l'accusarono di utopismo, dissero che l'Italia andava in caccia di farfalle e mentre cercava di perseguire un fine irraggiungibile, trascurava di fatto la paziente difesa dei «sacri» interessi. Sul piano delle forze federaliste, si temette che l'appoggio dato ad una soluzione che era nel contempo la linea politica del governo avrebbe indebolito la potenzialità autonoma del federalismo. Ciò che conta è che con questa politica il federalismo diede una battaglia che altrimenti non avrebbe potuto dare, guidò nella sua battaglia importanti forze della democrazia tradizionale, dal cattolicesimo al socialismo. Il tanto o il poco di federalismo che oggi è accolto da questi schieramenti è dovuto al fatto che abbiamo dato questa battaglia. Oggi dobbiamo essere coscienti del perché questo poté avvenire, e questa coscienza sta nel fatto che la Ced fu in realtà, come ho detto, una politica costituente, e nel fatto che questa politica fu condivisa dalle forze tradizionali che si trovarono, di fronte al gravissimo problema tedesco, in crisi.

Ed è tanto vero che il Movimento ha dato una vera battaglia federalista che il suo potenziale autonomo è cresciuto e non diminuito, che la sua libertà di azione è rimasta intatta. La approvazione della politica estera del governo si è convertita senza residui, salvo quello di Carandini il cui federalismo è divenuto evidente-

mente tanto pallido quanto pallida è la sua Europa, in una disapprovazione della nuova politica estera dello stesso governo.

La caduta della Ced, il solco impresso nella politica internazionale da Londra, ha mutato radicalmente la situazione. La dinamica della politica internazionale, che contenne per una sua fase un processo costituente, contiene ora un processo il cui termine finale è la ricostruzione piena del sistema degli Stati sovrani in Europa. Le forze tradizionali della democrazia pertanto avranno la tendenza a schierarsi di nuovo sul vecchio terreno: su tale terreno il nostro nemico, lo Stato nazionale sovrano, opererebbe realmente come l'oppio della democrazia, conducendola incoscientemente alla fine. Mentre non sarebbero risolti i problemi decisivi dell'equilibrio europeo nell'equilibrio internazionale, con gravissima minaccia alla pace, si corromperebbero le forze tradizionali della democrazia. Questa tendenza è già in atto; questa tendenza è in realtà quella che ha rovesciato la Ced, battendosi contro la sovranazionalità della soluzione, e, non dimentichiamolo, contro l'art. 38 perché si era resa ben conto che nella dinamica della Ced il termine finale era la Federazione europea. Quale sia l'anima di questa tendenza l'abbiamo visto nella follia collettiva del recente Congresso del partito radicale francese, nella follia di Mendès-France che, per dare una sostanza alla sua politica, ha conquistato il Congresso e ammalciato la Francia con lo slogan della «repubblica eternamente rivoluzionaria».

Non si tratta, amici, d'una polemica contro le forze che ci hanno per ora sconfitti. Si tratta di giudicare la situazione nella quale ci troviamo, e la situazione è questa: è stato interrotto il processo costituente, è stata battuta l'alleanza del federalismo con una parte importante delle forze democratiche. Non soltanto, si è aperto un processo nel quale è contenuto come termine finale il riconsolidamento del sistema degli Stati nazionali sovrani. La linea federalista è stata pertanto accantonata dai governi, è passata in secondo ordine nella vita dei partiti. Il problema tedesco, che aveva messo in crisi le forze tradizionali disponendole ad accettare la nostra soluzione, è stato risolto contro di noi da un soprassalto nazionalistico della politica francese. Superato questo problema che l'aveva resa pressoché impotente, la politica estera tradizionale riprenderà corpo, avanzerà di nuovo, con la vecchia arroganza, i suoi diritti. Tuttavia noi dobbiamo restare tenacemente sul nostro terreno: il fatto che per una fase della politica in-

ternazionale noi abbiamo potuto guidare la politica estera sul nostro terreno della politica federalista non deve farci dimenticare che abbiamo avuto, in quella fase, una funzione reale proprio perché abbiamo fatto una politica federalista. La politica estera riprenderà la sua vecchia arroganza; ma non per questo potremmo disporci nella condizione di federalisti pallidi, mentire a noi stessi sino ad andare a cercare, con una lanterna dalle luci magiche, i contenuti sovranazionali delle intese di Londra. Se facessimo così avremmo veramente perduto, e per sempre. Se pensassimo in termini di politica estera e non di costruzione federalista dove troveremo la coscienza, il coraggio, di dire prima a noi stessi, per ripetere poi agli altri, le parole semplici, ma definitive, della nostra verità? Avremmo forse paura di dire che se vogliamo l'unità dobbiamo volere la federazione, che se vogliamo la federazione dobbiamo tenacemente volere una Costituente europea?

In questo momento di raccolta e di meditazione dobbiamo prima di tutto fare appello alla nostra coscienza e alla nostra volontà di federalisti. È pur sempre questa la nostra vera forza, e, non dimentichiamolo, l'unica bussola per orientarsi in un giudizio politico non contraddittorio. Ricordiamoci che nel 1918, di fronte ad una situazione di ripresa della politica degli Stati sovrani, che si disponeva ad ingannare i popoli nella loro possente aspirazione alla pace col fumo della Società delle Nazioni, un solo uomo vide chiaro, e fu purtroppo ammonitore di sventure mentre avrebbe potuto essere, se ascoltato, l'uomo della salvezza e della pace dell'Europa. Perché federalista Einaudi fu l'unico ad intendere il male fatalmente contenuto nel sistema anacronistico degli Stati nazionali sovrani europei.

Con questa coscienza, con la certezza di rappresentare i bisogni profondi di popolazioni oppresse dalla degenerazione dello Stato nazionale sovrano, noi dobbiamo giudicare la situazione. Questa è dura, perché il solco che Londra ha impresso nella politica internazionale costringerà i partiti, nuovamente, a pensare in termini di politica estera anziché in termini di costruzione europea. Dovremo dunque avere il coraggio di andare controcorrente, ma per far sì che il nostro andare controcorrente divenga l'espressione sicura della nostra tenace volontà, la premessa della nostra ripresa, dobbiamo decisamente rafforzare il nostro Movimento.

Rispetto a questo compito io penso che il nostro Movimento abbia sofferto, e soffra tuttora, una crisi di crescita. Talvolta ci

sono impazienze, talvolta la profonda cura che ci unisce, e ci spinge a cercare le vie d'una forza sempre crescente, ci divide sulla questione dei mezzi da impiegare, talvolta si pensa che ci siano degli ostacoli che impediscano il cammino, che si tratta di toglierli di mezzo, perché esso possa essere percorso con maggiore sicurezza. Credo che sia un bene che il Movimento si interroghi, che il Movimento dubiti anche, perché questo interrogarsi, questo dubitare, è il segno che il Movimento è vivo, che vuole risolvere i suoi problemi. Il problema centrale del rafforzamento del Movimento sta indubbiamente nella vita delle sezioni.

Sono le basi, sono le sezioni, che devono costituire la forza democratica del Movimento, la sua ala marciante nel corpo vivo della popolazione, la sua forza d'attacco nei confronti d'un nemico, il nazionalismo, che si annida in tutti i settori della vita nazionale. In tale campo le sezioni hanno un compito autonomo, ed io ritengo che la crisi di crescita sia proprio nella ricerca dei modi e dei limiti di questa autonomia. Infatti questa autonomia non potrebbe essere estesa tanto oltre da minacciare gravemente la consistenza del Movimento, il suo muoversi democraticamente su tutta la dimensione nazionale. La funzione che hanno le sezioni rispetto alla linea politica generale sta prima di tutto nel determinarla secondo i modi della legalità democratica, cioè con l'esercizio dei propri poteri nei Congressi nazionali. Esercizio che perderebbe qualsiasi validità, e si convertirebbe in anarchia, se non fosse un diritto che comporta un dovere: il diritto di determinarla e il dovere di seguirla, il dovere della disciplina democratica. Dovere nel quale naturalmente è contenuta la facoltà della critica, che è davvero il sale della politica, perché le permette di essere costantemente all'altezza della verità, quindi della libertà. Ma le sezioni invano cercherebbero in questo campo la loro specifica autonomia, perché nell'insieme della linea politica generale è lo stesso insieme del Movimento che deve essere autonomo, cioè capace di propria vita, di propri giudizi, di propria azione. La linea politica generale è una sintesi nella quale stanno, sullo stesso piano, tutte le sezioni.

La specifica autonomia delle sezioni, il loro compito autonomo, ed autonomia significa responsabilità, impiego di propri mezzi per la propria azione, non sta nella linea politica generale, che deve essere una per tutte le sezioni ma sta in quella che io amo chiamare la linea politica di base, termine che giace annegato e

inespresso nell'altro termine organizzazione. Come la linea politica generale deve essere la ricerca, e l'esercizio, d'un indirizzo nel quale la propria forza si diriga nel contesto di tutte le forze esistenti sul piano nazionale; così la linea politica di base deve consistere nella ricerca e nell'esercizio d'un indirizzo che affermi il federalismo nel contesto delle forze che si muovono e vivono nella base nella quale opera la sezione. Qui veramente c'è una responsabilità, dunque una autonomia, qui veramente la sezione è sola con le proprie forze di fronte alle altre forze. Mentre il fine della linea politica generale è, idealmente, la conquista di tutta la nazione al federalismo, il fine della linea politica di base deve essere la conquista di tutta la sede nella quale la sezione opera al federalismo.

Per affrontare questo compito le sezioni devono acquisire la capacità di affermare una propria originalità, una propria vitalità, nelle città dove operano. I più, i molti, non possono esattamente giudicare il federalismo nella sua sintesi ultima, che è l'azione politica nazionale ed internazionale; ma lo possono giudicare, e lo giudicano di fatto, nel luogo dove vivono, dove perciò sono sensibili. Per riuscire in questo compito io credo che le sezioni debbano muoversi in due direzioni: quella della cura gelosa ed attiva del proprio organismo per farne una cosa viva ed espansiva, e quella delle deficienze della vita locale, non in quanto esse appartengano a settori separati della popolazione, a gruppi specifici di interessi, ma in quanto comportino una deficienza della vita democratica nella sua totalità. Rapportarsi a tali problemi significa fare della sezione una macchina viva, fare del federalismo l'avanguardia efficace della democrazia. Significa fare del federalismo il mezzo col quale si debbono esprimere le intelligenze più vigili, le moralità più operose.

Dovremo individuare delle linee costanti d'azione, e saranno quelle del proselitismo, dell'autofinanziamento, delle manifestazioni pubbliche, della preparazione locale di quadri, ecc. ed affidarle a dirigenti responsabili che le tengano costantemente in marcia. Dovremo individuare le deficienze della vita democratica locale nella sua totalità per colmarle con la nostra iniziativa. C'è questo scetticismo nel paese, questo distacco della cultura dalla politica, della pubblica opinione dallo spirito pubblico, della classe operaia dalla democrazia. Importanti settori della opinione, dei lavoratori, sono così trascinati, più nolenti che volenti, sul ter-

reno d'una azione antidemocratica. Sono questi i settori dove dovrebbe farsi udire forte e chiara la nostra voce, perché è nostra la diagnosi politica che dà una risposta di fondo al problema del malessere che travaglia la vita nazionale negli Stati europei. Si tratta di compiti certo difficili, e non potremmo già pensare oggi di essere tanto forti da incidere duramente, e subito, in questo processo. Ma siamo abbastanza forti per iniziare, per segnare il solco nel quale la nostra azione può crescere per conquistare, con la forza decisiva d'una democrazia in cammino, la vittoria.

Questo lavoro, che comporta la piena espressione della verità della nostra diagnosi politica, è nel contempo la premessa necessaria per mantenere i rapporti con le forze politiche tradizionali, quindi la premessa per aprirci di nuovo degli sbocchi nella politica generale. Le forze politiche tradizionali, nella congiuntura attuale, subiranno di nuovo la pressione del nostro nemico, lo Stato sovrano; ma subiranno anche costantemente un'altra pressione, quella della loro crisi. Questo deve essere per noi il canale di comunicazione con le forze tradizionali perché noi possediamo la verità sulla loro crisi; di conseguenza a noi compete il dovere di impedire che siano schiacciate, che divengano vittime del feticcio, del dogma della sovranità assoluta dello Stato. La congiuntura politica ci ha messo temporaneamente fuori del gioco; ma non sono uscite dal gioco le contraddizioni profonde di vite nazionali che non posseggono più vere alternative civili; perché a scadenza vicina come in Italia, a scadenza più lontana ma non eliminabile come negli altri paesi dell'Europa libera, posseggono soltanto alternative di Stato totalitario allo Stato democratico. Non sono uscite dal gioco le profonde contraddizioni dell'equilibrio europeo, che nella dinamica di rapporti sovrani non riesce più a creare un ordine internazionale ma determina una sostanziale anarchia internazionale. Poiché queste contraddizioni sono nella dinamica degli attuali rapporti politici esse leveranno la minaccia delle loro paurose alternative alle forze tradizionali della democrazia, e consentiranno nuovamente a noi di riprendere l'iniziativa, di portare di nuovo queste forze sulla via della salvezza.

Quello che dobbiamo sapere sin da ora, quello che dobbiamo subito sapere per mettere di nuovo in marcia la nostra alternativa, è che quando si presenteranno di nuovo le occasioni della nostra inserzione in un processo risolutivo, in un processo costituente, noi dovremo essere molto più forti di oggi. Non deve più capitare

che il nemico ci possa rovesciare. Questo è accaduto nella battaglia della politica della Ced perché nostra era la linea di quella politica, ma troppo deboli erano i nostri rapporti di forza con le forze democratiche alleate. E questo non fu né un nostro errore né una nostra colpa: fu soltanto la nostra novità, la nostra giovinezza: non è mai accaduto che in pochi anni una forza nuova cresca tanto da rovesciare rapporti di forza stabiliti da tutto un passato, da tutto un carico di tradizioni che sono tanto ricche di gloria. Ma la lotta della Ced ha fatto della nostra politica l'oggetto di tutta una fase della politica internazionale. Nella nostra politica i popoli d'Europa, in questi popoli gli oppressi, gli esclusi, i mistificati, hanno visto, o quando non hanno ancora visto hanno intravisto, la via della salvezza e dell'avvenire. Abbiamo oramai un passato di cui possiamo e dobbiamo essere fieri, un passato nel quale è contenuto intero il nostro dovere di fronte al futuro: su questo passato possiamo costruire perché il primo solco europeo è stato impresso nella coscienza dei popoli; e se noi costruiremo non potrà essere dimenticato, perché i popoli sanno riconoscersi nella via della loro salvezza. Portiamo nel nostro cuore e nella nostra mente una verità che è molto più decisiva, molto più forte, di quanto sia oggi ampia la consistenza del nostro schieramento. Ma proprio perché questa verità è forte, proprio perché questa verità è decisiva, spiega interamente di fronte a noi le vie dell'avvenire. Sta in noi, sta nella nostra capacità di chiamare attorno a noi tutti gli uomini di buona volontà, di far nostro questo avvenire: e se sapremo essere all'altezza di questa responsabilità, la democrazia, la civiltà europea, vivranno.

Dattiloscritto non datato. Si tratta quasi sicuramente della relazione al Convegno regionale lombardo, tenutosi a Brescia il 24 ottobre 1954 (oggetto della Circolare n. 11 del 6 ottobre 1954).